

# **Rinascita Erez Israel**

Autore: Filippo Valenza

## **Ebrei Europa occidentale**

Il 17 settembre del 1791 l'Assemblea legislativa della rivoluzione francese decretava l'emancipazione degli ebrei, ossia conferiva agli ebrei i diritti di cui il normale cittadino godeva. Sia pure con ritardo di decenni, l'esempio fu seguito dagli stati con costituzioni che si ispiravano a quella francese. Correspittivamente anche le comunità ebraiche si aprivano ai principi dell'Illuminismo ormai dominanti nella società europea. Fu come l'esplosione di forze troppo a lungo compresse e così potente da spingere gli ebrei liberati a un livello al di sopra della media nei vari campi della vita civile: cultura, ricchezza, prestigio. Quanto alla cultura possiamo limitarci a una significativa enumerazione di date: quando nel 1894 fu pubblicato il terzo e ultimo volume del Capitale di Carlo Marx, Freud aveva 38 anni, Bergson e Husserl 35. Seguono, a non molta distanza, Schoenberg 20 anni, Einstein 15, e poi Kafka, Witgenstein e tanti, tanti altri, in una lunga e fitta catena.

Ma primi della classe gli ebrei non erano soltanto sul piano del sapere. Una vera esplosione di vitalità, demografica innanzi tutto: dagli otto milioni del 1880, in

mezzo secolo, la popolazione di ebrei nel mondo si è quasi raddoppiata. E' il tempo in cui in Europa è diventato centrale il problema sociale, la lotta fra borghesia capitalista e proletariato. E da una parte e dall'altra gli ebrei sono in prima fila. Come figura tipica, dalla parte della borghesia capitalista, ci riferiamo a quella del barone James de Rothschild (1792-1868), uno dei patriarchi della dinastia, attentamente osservato da Balzac e da Zola il quale lo indica come "quel re temuto e ubbidito da Parigi e dal mondo, assiso su un trono più solido e rispettato di quello su cui sedeva l'imperatore." Più rispettato: ha tenuto sempre presente che la correttezza paga, e che è sempre meglio esser guardati di buon occhio dai custodi della legge dello stato e da quelli della Torah. Quanto alla solidità: forse nel celebre elogio della borghesia capitalista nel Manifesto, Marx teneva presente anche l'uso che quel Rothschild faceva del suo denaro. L'imperatore a cui Zola si riferisce è Napoleone III il quale in un momento di difficoltà di finanziaria lo onorò con visita ufficiale, salutato con orchestra e coro diretti da Rossini. Uguale motivo di onorarlo ebbe Sua Santità che lo ammise alla sua augusta presenza elevandolo dal bacio del sacro piede al bacio della mano: la stampa ebraica esprime il suo rammarico: se il barone James avesse tenuto meno stretto il cordone della borsa, gli sarebbe stato permesso di baciarlo sulla guancia...

Lo stesso può dirsi dall'altra parte, quella del proletariato. Saint Simon, Lassalle, Marx non furono primi della classe, furono i maestri. Primi della classe furono la folla di ebrei che ispirandosi alle loro dottrine, soprattutto a quella di Marx, furono in ogni dove alla guida di partiti di sinistra e sindacati, marciarono in prima fila nei

cortei, predicarono dalle tribune. Accanto a quella di Lenin si erge gigantesca la figura di Trotskij, e sulla presenza di ebrei nei comitati direttivi dei bolscevichi girava una storiella: durante una riunione del comitato centrale ristretto del partito comunista, Trotskij bisbiglia all'orecchio di Lenin: "Aspettiamo che vada via il goy (Stalin) e poi possiamo pregare, c'è il minian (quorum di dieci maschi ebrei adulti necessario per pregare)" Ma, a parte gli alti piani della scienza e della politica, anche, anzi soprattutto, sul piano del quotidiano: medico, avvocato, e ogni altra professione: quelli di cui si sussurra che sono ebrei fanno fortuna, è un alone che li circonda, non si sa di preciso: competenza, correttezza, occulta magia... Non parliamo poi del commercio: grande negozio o piccola bottega: come qualità e come prezzo nella piazza difficilmente si trova di meglio.

### **Ebrei Europa orientale**

Ma, degli otto milioni di ebrei allora nel mondo, la maggioranza, circa cinque milioni, era concentrata nella cosiddetta Zona di Residenza, - vasta fascia di terra dal Mar Baltico giù fino al Mar Nero – dove stentava la vita sotto il regime zarista, in condizioni non migliori della folla dei mugik nelle campagne e del proletariato nei bassifondi delle grandi città. Il 13 marzo del 1881 lo zar Alessandro II viene ucciso da un manipolo di giovani rivoluzionari: solo due di essi erano ebrei, ma era quanto bastava ai centri di potere antisionisti per istigare le folle a sanguinosi pogrom ai quali fece seguito una serie di leggi e decreti che aggravavano la discriminazione e

peggioravano le condizioni di vita degli ebrei nell'impero zarista. E pogrom ancora più sanguinosi avvennero 14 anni dopo, legati alla rivoluzione del 1905: in ottobre, a Odessa, in 4 giorni di violenze, 5 mila vittime, di cui 800 morti.

Fin troppo spesso nel corso della loro storia agli ebrei era accaduto di peggio, ma i tempi sono cambiati, e la reazione è ora diversa da quella tradizionale, soffrire e mettersi nelle mani di Dio. Si calcola che nei quattro decenni, dall'inizio dei pogrom nel 1881 alle leggi con le quali dal 1922 il governo degli USA cominciò a limitare drasticamente l'immigrazione, tre milioni di ebrei emigrarono da quella Regione, la quasi totalità di essi, 2 milioni 750 mila, negli Stati Uniti: una vera fuga come dall'Egitto russo attraverso il deserto dell'oceano Atlantico, verso la nuova terra promessa. Sbarcano ai piedi della statua della Libertà insieme ad altri milioni di esseri umani che non appartenevano, come si diceva degli ebrei, a "un popolo senza terra", ma che, quanto alla terra, avevano solo le braccia per lavorarla. Per quella folla di ebrei era un nuovo modo di essere ebrei: uscire dalla segregazione dei ghetti, calarsi nel corso della storia uniti a quelle folle di goyim in un lavoro grazie al quale, nel giro di pochi decenni, il paese che li ospitava avrebbe raggiunto il grado di superpotenza mondiale.

Nel rapporto con i goyim prova di fiducia ancora maggiore è quella del ceto operaio: lavorando gomito a gomito con i goyim loro compagni, gli operai ebrei si rendono conto della comunità del loro destino. Nel settembre del 1897 a Vilnius, capitale della Lituania, nella stanzetta di una casa di periferia, tredici ebrei, artigiani e operai, si riunirono concordi nel lanciare un'idea: l'unione degli operai ebrei nei territori sotto il dominio

dello zar: unione che si realizzò in quel partito passato alla storia col nome di Bund. “Proletari di tutto il mondo, unitevi!” era stato l’appello lanciato da un ebreo: ma l’unione del Bund con le organizzazioni del proletariato russo non era un compito facile: nei luoghi di lavoro gli operai ebrei non potevano non vedere nei goyim loro compagni le stesse facce che nelle sciagurate giornate dei pogrom insultavano, incendiavano, uccidevano. E sapevano anche che a volte erano dirigenti delle associazioni operaie a istigarli: citiamo questo proclama pubblicato dell’agosto agosto 1881 da una di queste associazioni: “Chi si è impadronito delle nostre terre, dei nostri boschi delle nostre botteghe? Gli ebrei. A chi il mugik, colle lacrime agli occhi, deve chiedere il permesso di lavorare il suo campo e la sua terra? Agli ebrei. Essi sono la nostra maledizione, ci ingannano, bevono il nostro sangue...” Non era facile, ma il Bund combattè bene la sua lotta contro il razzismo. Tutt’uno col grande partito socialdemocratico russo, il Bund fu, insieme con esso, “compagno di strada” verso la grande rivoluzione capeggiata dai bolscevichi.

## **Risveglio di Erez Israel**

E’ inesatta l’asserzione che l’apparizione del sionismo – l’idea del ritorno a Sion, la Terra Promessa – dopo quasi due millenni di fedeltà ai tre giuramenti, sia originata dall’urgente necessità di un rifugio in conseguenza dei pogrom. Nel quarantennio (1881-1922) di cui si è parlato, la popolazione ebraica in Palestina è cresciuta solo di trentamila unità: meno dell’uno per cento

dei tre milioni di emigranti che si sono sparsi in ogni direzione come ignorando l'esistenza di una terra promessa. E a ragione: che prospettive apriva ai loro occhi quel remoto fazzoletto di terra, in parte deserto, a confronto di quelle che si aprivano ai milioni e milioni di coraggiosi emigranti, zeppi nei bastimenti fumanti sulle acque degli oceani?

La fiducia degli emigranti ebrei di cui abbiamo parlato: alla larga dall'impero zarista e poi ovunque e con chiunque - non è però condivisa da tutti. Ci sono quelli colpiti più duramente e personalmente dai pogrom. Leggiamo nei libri di storia dello scrittore Berdichewsky (1865-1921) al quale in un pogrom fu ucciso il padre, leggiamo di Brenner (1881-1941), anche lui scrittore, al quale, forse sotto i suoi occhi, fu uccisa la sorella: comprendiamo la loro angoscia: un rifugio, anche nel luogo più remoto e inospitale della terra, ma alla larga dai goyim!...

Leo Pinsker (1821- 1891) non è stato personalmente colpito, ma anche a lui i pogrom hanno cambiato la vita. Era seguace dell'Askalah, l'Illuminismo nella cultura ebraica: ci sperava che la cultura avrebbe illuminato le tenebre nell'impero zarista cancellando le fosche ombre del pertinace antisemitismo. Decorato, come medico militare, dallo zar di persona, bene inserito in quella società, è stato instancabile nell'esortare gli ebrei a cambiare mentalità, a imparare la lingua russa riconoscendo come loro patria il paese nel quale vivevano. L'esperienza del pogrom fu sconvolgente. "Potete dimostrare il vostro patriottismo mille volte: un bel mattino scoprirete di essere considerati stranieri, e una folla inferocita vi ricorderà che, alla fine, non siete altro che dei vagabondi e dei parassiti." Ora ha capito: nella diaspora, ospiti

ovunque, ma padroni di casa in nessun luogo, noi ebrei saremo sempre esposti all'antisemitismo, "disturbo mentale per il quale non c'è terapia perché innaturale è la nostra stessa situazione. Senza territorio siamo come senza sostanza, come un corpo privo di ombra. Nulla può riscattarci, né i gentili né Dio stesso. Unica salvezza, emigrare in un paese in cui non saremo ospiti di un altro popolo, ma saremo noi i padroni di casa."

Un paese: ma dove? "Se vogliamo avere una sede sicura per cessare un'eterna vita di vagabondaggio non sogniamo la resurrezione dell'antica Giudea. Non torniamo ad attaccarci a quei luoghi da cui la nostra vita politica fu una volta violentemente distrutta. La meta delle nostre aspirazioni attuali non dev'essere la "Terra Santa", ma una terra nostra. Abbiamo solo bisogno di una vasta estensione di terra per i nostri poveri fratelli, una terra che sia sempre nostra e da cui nessun dominatore straniero possa cacciarci. Là porteremo con noi le nostre cose più sacre che abbiamo salvato dal naufragio della patria antica, l'idea di Dio e la Bibbia. Perché son queste cose che fecero sacra la nostra antica patria, non Gerusalemme e il Giordano."

Non sogniamo. L'ammonimento è rivolto ai Chovevei Sion, "quelli che amano Sion", moltitudine di associazioni sorte nel clima dei pogrom e unite dal nome, Hibat Sion, che era già un programma "Gli ebrei hanno finora dormito immersi nel sogno menzognero dell'assimilazione. Ora, grazie a Dio, i pogrom li hanno svegliati. Vogliamo una dimora nel paese che ci appartiene perché registrato come nostro negli archivi della storia." La più attiva fu quella che, fondata nell'università di Karkov nel 1882, prese come nome prese Bilu, acrostico del ver-

setto di Isaia: Casa di Israele, alzati e mettamoci in cammino. Cammino al quale fu dato il nome di aliyah come, a suo tempo, quello in salita verso Gerusalemme, pellegrinaggio prescritto nelle festività di Pesach, Shavuot e Sukkot. E furono essi, i biluim, gli alianti che, nel 1882, fondarono Rishon LeZion, il primo insediamento nella terra degli avi.

Sionismo territoriale – come quello indicato da Pinsker: qualunque terra, purché si sia noi i padroni di casa - e sionismo vero e proprio, il sionismo di Sion. Come noto, le due tendenze vennero allo scontro aperto nel VI congresso dell'Organizzazione sionista mondiale a Basilea nel 1903. E' un grande annuncio quello che Herzl, il fondatore dell'Organizzazione, crede di dare nel discorso di apertura: il governo inglese si è impegnato a mettere l'Uganda, "la perla dell'Africa", come territorio nel quale gli ebrei potranno insediarsi come a casa loro. In questo vasto e ricco territorio il governatore sarà un ebreo, e per la prima volta dopo due mila anni, i figli di Israele potranno organizzare in piena libertà la loro esistenza secondo i loro principi e le loro tradizioni.

Grandi ovazioni e grida di gioia. Il fedele amico e collaboratore, Nordau, ribadisce: l'accettazione dell'Uganda non è una rinuncia a Sion, l'Uganda è solo un Nachtasyl, un asilo per passarvi la notte, sulla strada verso Sion. All'assemblea sono presenti, e in prima fila come i più interessati, i delegati di Kishinev, la città della Bessarabia dove si è scatenato il recente pogrom che ha sgomentato il mondo e ha posto come urgente il problema di un asilo di sicurezza per gli ebrei perseguitati. Ma sono proprio essi che insorgono: no, accettare



l'Uganda vuol dire rinunciare alla Palestina, la patria degli avi, e questo è un prezzo che proprio essi, i più esposti al pericolo dei pogrom, non intendono pagare.

La discussione prosegue tumultuosa. Alla votazione la mozione per l'Uganda vince solo perché un quinto dell'assemblea si astiene dal votare. Un pandemonio. Gli oppositori abbandonano la sala. Trotski che seguiva la discussione dalla tribuna resta disgustato dalla scena di isteria nel cortile sottostante: urla di dolore, singhiozzi, abbracci fra gente disperata... Herzl dovette darsi per vinto. Chiese un anno di tempo: se entro quel termine non avesse aperto la via verso la Palestina si sarebbe dimesso da presidente dell'organizzazione. Morì un mese prima di quel termine, il 3 luglio 1904. Nel successivo VII congresso, luglio 1905, dopo la solenne commemorazione del defunto, l'assemblea con una netta maggioranza respinge la proposta dell'Uganda e dichiara in linea definitiva che l'unica soluzione del problema è il ritorno in Erez Israel, la terra di Israele.